

ANALISI

INDAGINE SOCIALE SUL RUOLO TRASFORMATIVO E CIVICO DELLA **CULTURA** A BOLOGNA

Gennaio 2026





Indagine sociale sul ruolo trasformativo e civico della cultura a Bologna

La cultura a Bologna è viva, stratificata, attraversata da energie potenti e da contraddizioni profonde. È un patrimonio comune fatto di spazi, pratiche formali e informali, lavoro quotidiano, sperimentazione, pubblico, comunità e istituzioni.

Ma quanto spazio ha oggi la voce di chi la cultura la fa davvero: di chi la produce, la organizza, la crea, la cura, la attraversa come pubblico e come comunità?

Le istituzioni culturali sono presìdi pubblici di arte e conoscenza e vanno difese nella loro autonomia. Allo stesso tempo, esiste un tessuto ampio e vitale di pratiche culturali che nasce e resiste fuori dai contenitori istituzionali, spesso in condizioni di invisibilità e precarietà.

È proprio in questi spazi indipendenti e ibridi – nei margini, nelle intersezioni, nella sperimentazione – che molte energie culturali prendono forma, ma anche dove si concentrano le difficoltà maggiori: scarso riconoscimento, accesso limitato alle risorse, assenza di tutele, difficoltà di continuità.

Tenere insieme queste dimensioni è oggi una necessità politica e culturale che sentiamo come comunità di Coalizione Civica e che ci sembra necessario assumere.

Da qui è nata per noi l'esigenza di un percorso di ascolto: siamo partite da un questionario a risposta aperta che ha coinvolto 90 tra operatrici e operatori culturali, artiste e artisti, lavoratrici e lavoratori dello spettacolo, pubblico e appassionati attivi nei mondi della letteratura, delle arti visive, della musica, del clubbing, del fumetto, del teatro e della performance dal vivo.

Nel questionario abbiamo affrontato temi centrali: condizioni materiali del lavoro culturale, rapporto con le istituzioni, accesso agli spazi, valore pubblico della cultura, autonomia, conflitto, partecipazione, capacità di incidere sulle trasformazioni sociali della città.

L'indagine che presentiamo non nasce con l'obiettivo di essere neutra, esaustiva o statisticamente rappresentativa. Non è un'analisi tecnica né una fotografia completa del sistema culturale bolognese, e non pretende di parlare "a nome di" tutta la cultura della città.



È invece un dispositivo politico di ascolto e restituzione: un'indagine qualitativa che raccoglie voci, posizioni, conflitti e desideri di chi la cultura la pratica, la attraversa e la vive. Le risposte non vengono trattate come dati da normalizzare, ma come materiali da cui far emergere nodi, tensioni e convergenze.

La scelta di non adottare un punto di vista neutro è intenzionale. Questo report assume che la cultura sia un bene comune e una pratica collettiva, attraversata da rapporti di potere, condizioni materiali e scelte politiche. Dichiarare il proprio posizionamento è, in questo senso, una condizione di trasparenza, non un limite.

Il report non offre soluzioni chiuse né modelli pronti all'uso. Vuole piuttosto aprire uno spazio di confronto, fornire una base condivisa di riflessione e contribuire a costruire domande migliori, a partire da ciò che emerge dal basso. È uno strumento di lavoro, non un punto di arrivo, per aprire una nuova stagione culturale.

La cultura non è un settore.

È una pratica collettiva.

Ed è tempo di riprenderne la parola.



1. La cultura è intrattenimento?

Se non è intrattenimento, che cosa è oggi la cultura per te? Come definiresti il ruolo della cultura nella società civile, in relazione alle dinamiche politiche, collettive e trasformative del nostro tempo?

Una prima area di risposte invita a non demonizzare la parola intrattenimento a favore di una cultura per tutte e tutti. Molti insistono sulla possibilità che la cultura sia anche intrattenimento, sebbene non possa limitarsi a questo. Dietro all'intrattenimento vi è la possibilità di incontrare **forme popolari**, di ampio accesso, che permettano un riconoscimento ampio. Qualcosa alla portata di tutti, da non considerare per questo “minore” rispetto ad altre proposte, per non “rinchiuderci in una torre d'avorio”. Intrattenimento è anche qualcosa che non è già parte del lavoro o del tempo libero, e dunque positivo di per sé.

Insieme a questa prospettiva di apertura emerge con forza l'insofferenza per l'accezione di intrattenimento legata al semplice “**consumo**”, al “de-pensare”, come direbbe Carmelo Bene. I cittadini sono considerati clienti di un prodotto da piazzare, la cultura relegata a oggetto da vendere. Tra le righe di tantissime risposte si pensa all'intrattenimento in questo modo. Il passo successivo è il controllo, che si manifesta quando tutti gli spazi disponibili per fare cultura sono già assegnati e controllati come aleggia in alcune puntuali risposte.

Qui la “bolognesità” traspare nella necessità di avere strade che “devono profumare più di arte e meno di mortadella”.

Su tutte emerge la definizione di cultura come istanza per l'**attivazione di un pensiero critico**, strumento di lettura e volano di conoscenza. In una parola la cultura come educazione. Si parla di sensibilizzare la cittadinanza, di capacità di contestualizzare e mettere in prospettiva, di tempo per osservare e conoscere. La cultura permette di abitare il presente in modo consapevole attraverso percorsi di lettura critici, complessi. La cultura come lente di auto-osservazione.

Subito al lato di questa accezione predominante vi è la specificità legata al **valore trasformativo**: la cultura andrebbe intesa come esperienza che trasforma (cosa che non necessariamente fa l'intrattenimento). Non solo divertirsi ma uscire cambiati: è cultura ciò che ci cambia, è cultura ciò che “non solo riflette ma anche modella le realtà sociali, influenzando le ideologie politiche, i comportamenti collettivi e le trasformazioni sociali”.

Inoltre si ricorda come la cultura sia **base di relazioni e dialoghi** e che la sua funzione auspicata è che costruisca ponti. Se si vuole qui emerge la dimensione della polis, dunque politica in senso ampio. Si dialoga con chi è marginalizzato e ha poca voce pubblicamente, ma anche si dialoga tout court, allenandoci al confronto e all'ascolto. Si possono dunque non solo creare ponti ma abbattere barriere e muri, la cultura dunque come collante sociale, come “mappa” che può tenere insieme chi è diverso.



Infine la **cultura come cura**: la cultura offre strumenti «per la gestione del disagio psicologico e psichico», la cultura cura ferite, inerisce il «benessere materiale e immateriale della società».

«La cultura è educazione al pensiero critico: uno spazio in cui imparare a leggere il presente, a stare nella complessità, a non accettare risposte facili.»

(risposta anonima)

2. Produzione culturale e conservazione del patrimonio: tensioni, interdipendenze, scelte politiche

Qual è, secondo te, la differenza tra produrre cultura e conservare e valorizzare il patrimonio esistente? Come immagini un equilibrio possibile tra queste due proposte nel contesto culturale bolognese? Quale vorresti privilegiare fra questi due ambiti in caso di scarse risorse economiche?

L'analisi delle risposte alla seconda domanda mette in evidenza come la distinzione tra produzione culturale e conservazione e valorizzazione del patrimonio sia ampiamente **problematizzata** e, in molti casi, esplicitamente messa in discussione. Le due dimensioni non vengono percepite come ambiti separati o alternativi, ma come pratiche distinte e al tempo stesso profondamente interdipendenti, parte di uno stesso processo culturale. La produzione è associata alla ricerca, alla sperimentazione e alla costruzione di nuovo senso; la conservazione alla mediazione, alla tutela della memoria e alla gestione delle risorse. L'equilibrio tra queste due dimensioni è considerato necessario: senza produzione non vi è rinnovamento, senza conservazione si perde continuità e memoria.

Quando la distinzione viene assunta come reale, essa non è quasi mai descritta come naturale, bensì come il risultato di assetti amministrativi, dispositivi di finanziamento e scelte politiche. In questo senso, la dicotomia produzione/conservazione appare come una **semplificazione** che non restituisce la complessità del lavoro culturale e delle pratiche effettive, ma che incide concretamente su ciò che viene riconosciuto, sostenuto e reso visibile.

Un elemento centrale che attraversa molte risposte riguarda il ruolo della **scarsità di risorse economiche**. La mancanza di risorse non viene letta come un dato neutrale, ma come un fattore che orienta in modo significativo il sistema culturale.



In condizioni di scarsità, la distinzione tra produzione e conservazione si traduce in una scelta concreta, con effetti diretti sulla possibilità di continuare a esistere per molte pratiche culturali. In questi contesti, tendono a essere **privilegiate forme più accessibili, prevedibili o già legittimate**, mentre la produzione culturale, soprattutto quando implica ricerca, rischio e sperimentazione, risulta più esposta a marginalizzazione e precarietà.

Molte risposte sottolineano come l'indebolimento della produzione culturale comporti non solo una riduzione dell'innovazione, ma anche una perdita in termini di lavoro, continuità e capacità della cultura di generare nuovo senso.

La conservazione, se non accompagnata da processi vivi di produzione, rischia di assumere un ruolo normativo, cristallizzando modelli culturali esistenti e limitando la diversità. In questo quadro, la produzione culturale può essere ridotta a funzione strumentale o confinata a spazi residuali.

La distinzione tra produzione e conservazione emerge quindi anche come **terreno di conflitto politico**. Diverse risposte segnalano un'asimmetria di potere tra chi produce cultura e chi decide la distribuzione delle risorse, evidenziando criticità legate ai sistemi di bando, alla centralità degli eventi rispetto ai meccanismi di legittimazione che tendono a favorire ciò che è già riconosciuto. In questa prospettiva, la scelta di privilegiare una dimensione rispetto all'altra non è mai puramente tecnica, ma definisce cosa viene considerato di valore, cosa può essere sostenuto e cosa resta escluso.

Un ulteriore elemento di riflessione riguarda **il linguaggio** stesso. Il verbo "produrre", in riferimento alla cultura, viene spesso messo in discussione perché associato a una visione produttivistica, orientata a output e risultati misurabili. Questa critica non nega la necessità di creare cultura, ma segnala il rischio che tale linguaggio renda invisibile il lavoro quotidiano, i tempi lunghi della ricerca e dinamiche che non si traducono immediatamente in eventi o prodotti finali.

Infine, emerge una concezione del **patrimonio come processo dinamico** e non come oggetto statico. Il patrimonio viene inteso come insieme di pratiche, saperi, spazi e relazioni, includendo anche forme di cultura contemporanea spesso non riconosciute. In questa prospettiva, conservare non significa bloccare o preservare in modo immobile, ma prendersi cura in maniera attiva, rendendo possibile il riuso, l'innesto e la trasformazione.

Nel complesso, le risposte restituiscono un quadro in cui la distinzione tra produzione culturale e conservazione del patrimonio viene messa in crisi proprio a partire dalle pratiche. Ciò che emerge è la richiesta di politiche culturali capaci di riconoscere e sostenere **i tempi lunghi** e il lavoro spesso invisibile che rendono possibile una cultura realmente plurale, viva e trasformativa.



«La distinzione tra produzione e conservazione è spesso amministrativa, non reale: serve a decidere cosa finanziare, non a descrivere come funziona la cultura»

(risposta anonima)



3. Sostegno economico e libertà culturale: una questione politica

È possibile, per chi opera nella cultura, partecipare alle politiche culturali in modo autonomo, senza dipendere dal sostegno pubblico? Esistono oggi modelli sostenibili senza contributi istituzionali? Se sì, come sono finanziati? Come suggerisci che potrebbero esserlo in futuro?

Dalle risposte al questionario emerge con forza un dato difficilmente eludibile: per chi opera nella cultura, il sostegno pubblico non è un'opzione tra le altre, ma una **condizione strutturale**. Non solo perché senza finanziamento pubblico la produzione artistica fatica a essere sostenibile, ma perché il sostegno pubblico rappresenta un atto politico in senso pieno. È il segno che la cultura viene riconosciuta come bene comune e non ridotta a merce, come spazio di conflitto, di pensiero critico, di immaginazione collettiva. In questo senso, molti rispondenti affermano con chiarezza che vere politiche culturali possono essere solo politiche pubbliche.

Allo stesso tempo, quasi nessuno immagina un modello fondato su un'unica fonte di sostegno. Il quadro che emerge è quello di un ecosistema complesso, in cui il finanziamento pubblico resta centrale ma si intreccia con altri strumenti: contributi privati, fondi europei, bigliettazione, forme di autofinanziamento. Questo **mix** non viene vissuto come una contraddizione, ma come una necessità pratica e politica, a patto che non diventi un **alibi per la ritirata del pubblico** o per la precarizzazione strutturale del lavoro culturale.

Molte risposte insistono anche sul ruolo del pubblico come soggetto attivo, non solo come spettatore. Viene più volte sottolineato come, nel senso comune, la spesa per la cultura sia ancora percepita come meno legittima o necessaria rispetto ad altri ambiti, come lo sport. Da qui l'urgenza di un lavoro culturale profondo: affermare il valore della fruizione culturale significa anche rivendicare il diritto — e la responsabilità — di sostenerla, senza che questo si traduca in esclusione o privatizzazione.

Un filone importante riguarda le pratiche di autoproduzione, autogestione e l'esperienza degli spazi sociali, comprese le occupazioni. Molti riconoscono a questi contesti un ruolo fondamentale nell'incubazione di progetti artistici, resi possibili da spazi liberati dai vincoli del mercato e dell'affitto. Qui la **libertà** non è solo economica, ma concreta: tempo, margine di errore, **possibilità di sperimentare**. Allo stesso tempo, emerge la consapevolezza dei limiti di questi modelli se isolati, soprattutto quando si tratta di garantire continuità, accesso e condizioni di lavoro dignitose.



Il nodo più politico attraversa il tema della libertà artistica. Le risposte oscillano tra due poli: da un lato chi identifica la libertà con l'autonomia totale da ogni finanziamento, dall'altro chi sostiene che proprio il finanziamento pubblico, se fondato su criteri chiari, trasparenti e non discrezionali, possa essere la migliore garanzia di indipendenza. In mezzo, una posizione più diffusa rifiuta le semplificazioni e riconosce che la libertà non nasce dall'assenza di vincoli, ma dal modo in cui li si attraversa.

Nel complesso, l'inchiesta restituisce l'immagine di un campo culturale che non chiede neutralità, ma assunzione di responsabilità. Un campo che rivendica il sostegno pubblico non come privilegio, ma come scelta politica necessaria, e che immagina la libertà artistica non come isolamento, ma come pratica collettiva dentro un sistema da trasformare.

«In definitiva, l'autonomia nella cultura non è tanto una condizione economica, quanto una postura etica e politica: la capacità di pensare e agire con libertà, anche dentro sistemi di dipendenza inevitabili».

(risposta anonima)

4. Dibattito culturale, spazio pubblico e condizioni di possibilità

Accade che voci critiche sullo spazio pubblico della cultura non si collettivizzino in maniera strutturata in movimenti e piattaforme. Come si può costruire un dibattito culturale duraturo e credibile, che resti aperto e non venga piegato a interessi personali o autoreferenziali? Come si può mantenere vivo e credibile un dibattito culturale in un contesto sempre più segnato da privatizzazione e strumentalizzazione politica?

Le risposte convergono sull'idea che la difficoltà di costruire un dibattito culturale duraturo e credibile derivi soprattutto da **frammentazione, competizione e precarietà strutturale del lavoro culturale**. Le voci critiche esistono e sono diffuse, ma faticano a trasformarsi in percorsi collettivi perché mancano continuità, luoghi stabili e condizioni materiali che rendano possibile il confronto nel tempo.

Un **dibattito culturale** non può basarsi su eventi sporadici, bandi o tavoli convocati a intermittenza. Serve piuttosto un'**infrastruttura stabile**, fatta di luoghi fisici accessibili – biblioteche, scuole, case della cultura, spazi pubblici – e di andamenti continuativi, non vincolati esclusivamente a scadenze progettuali o finanziarie. Senza tempo, cura e durata, difficilmente può emergere una visione condivisa.



Molti interventi riconoscono il rischio di autoreferenzialità e personalismi nel settore culturale, ma sottolineano che la personalizzazione non è di per sé il problema. La cultura è sempre incarnata in soggettività. Il nodo centrale è piuttosto l'**assenza di uno scopo comune**. Il dibattito resta credibile quando riesce a tenere insieme pluralità, dissenso e sintesi, senza ridursi alla rappresentanza di interessi individuali o di soggetti dominanti.

Un ostacolo decisivo alla costruzione di reti e movimenti culturali viene individuato nelle condizioni materiali del lavoro culturale. La precarietà economica diffusa rende difficile pensarsi come comunità e sostenere pratiche di confronto nel tempo. In un settore povero e competitivo, il dibattito rischia di essere schiacciato su conflitti per risorse scarse o su compromessi al ribasso, piuttosto che orientarsi alla costruzione di visioni condivise.

In questo quadro, alle istituzioni viene attribuito un ruolo ambivalente ma cruciale. Da un lato sono chiamate a garantire spazi, risorse, trasparenza e continuità; dall'altro devono evitare di strumentalizzare il dibattito o piegarlo a logiche di consenso. Molti interventi chiedono di investire in istruzione e cultura come **infrastrutture pubbliche, e non come settori da finanziare esclusivamente "a progetto"**, sostenendo meccanismi autonomi senza controllarne gli esiti.

Accanto all'azione istituzionale emerge una forte **richiesta di iniziativa dal basso**. Reti di operatori, artisti, cittadini e pubblico non specializzato sono indicate come soggetti centrali per la costruzione di un dibattito culturale aperto. Il confronto non dovrebbe essere riservato agli addetti ai lavori, ma attraversare la città, coinvolgendo scuole, quartieri e spazi di socialità attraverso linguaggi accessibili e pratiche partecipative.

Le piattaforme digitali e i social network sono riconosciuti come strumenti utili per ampliare la partecipazione, ma considerati insufficienti se non affiancati da momenti di confronto in presenza. Un dibattito profondo, responsabile e non polarizzato richiede relazioni dirette, facilitazione, regole condivise e ascolto reciproco.

Infine, la credibilità del dibattito culturale viene legata in modo esplicito a **coerenza, trasparenza e fiducia**. Rendere visibili i rapporti con sponsor e istituzioni, separare finanziamento e contenuti, adottare regole comuni e codici etici sono indicati come elementi imprescindibili. Senza fiducia, nessun dibattito può durare.

Nel complesso, le risposte delineano una visione condivisa: un dibattito culturale vivo e credibile non nasce da formule rapide o da singole iniziative, ma da luoghi stabili, pratiche, condizioni materiali dignitose e da una cultura del confronto. Solo riconoscendo la cultura come bene comune e pratica collettiva, e non come strumento politico, economico o identitario, è possibile mantenerla aperta, plurale e orientata al futuro.



«Un dibattito culturale non nasce dai bandi né dagli eventi spot: nasce dal tempo, dai luoghi e dalla possibilità di restare».

(risposta anonima)

5. Governance culturale e responsabilità condivise

Una città complessa come Bologna, dove convivono Fondazioni, Musei, Istituzioni pubbliche, movimenti sociali, artiste indipendenti, circoli e collettivi, quale modello di governance culturale potrebbe promuovere: separazione tra creazione, supporto e fruizione culturale; distinzione dei confini tra produzione culturale, welfare e partecipazione; collaborazione continuativa tra le realtà pubbliche e quelle private; riconoscibilità e sostenibilità dell'autonomia degli operatori indipendenti; capacità relazionale e di reale ascolto con la "governance" cittadina; una reale apertura democratica delle istituzioni verso cittadini e produzione culturale?

L'analisi delle risposte alla domanda sul modello di governo culturale per Bologna restituisce una pluralità di posizioni, accomunate dal desiderio di costruire un campo culturale più inclusivo, sostenibile e cooperativo. Le differenze emergono soprattutto nei dettagli e nelle priorità, riflettendo prospettive diverse sul rapporto tra istituzioni, operatori indipendenti, soggetti privati e cittadinanza, ma convergono su alcune questioni di fondo.

Un tema ricorrente riguarda la necessità di **distinguere**, senza separare rigidamente, **le funzioni di creazione, supporto e fruizione della cultura**. Molte risposte sottolineano come la creazione debba poter rimanere autonoma da condizionamenti istituzionali e logiche di programmazione, mentre al supporto pubblico spetta il compito di garantire condizioni e risorse adeguate. Allo stesso tempo, alcune voci mettono in discussione l'utilità di confini troppo netti, suggerendo che tali funzioni possano essere permeabili, purché siano chiare le responsabilità dei diversi attori coinvolti. In questa prospettiva, la distinzione non serve a frammentare il sistema, ma a evitare un controllo diretto sui contenuti culturali, favorendo una collaborazione consapevole.

Un altro nodo centrale riguarda il rapporto tra cultura, welfare e partecipazione. Pur riconoscendo che la cultura produca effetti sociali e partecipativi, molte risposte mettono in guardia dal **rischio di ridurla a uno strumento di welfare** o di compensazione di carenze in altri ambiti. La posizione prevalente è che la cultura debba essere considerata un diritto e un bene pubblico, ma anche uno spazio autonomo di riflessione critica e trasformazione, non subordinato a funzioni esclusivamente riparative o inclusive.



La collaborazione tra pubblico e privato viene indicata come un elemento rilevante di un assetto decisionale efficace. Diverse risposte insistono sulla necessità di un dialogo continuo tra istituzioni pubbliche, fondazioni, collettivi e realtà indipendenti, fondato su criteri di equità, trasparenza e visione di lungo periodo. Allo stesso tempo, emerge una preoccupazione diffusa per il rischio che un peso eccessivo del privato introduca **logiche di profitto** incompatibili con la natura stessa della cultura, ridotta a prodotto o a strumento di valorizzazione economica.

In questo quadro assume un rilievo particolare il tema dell'autonomia degli operatori indipendenti. Molte risposte sottolineano la necessità di **garantire spazi, risorse e riconoscimento alle realtà culturali più fragili**, spesso escluse dai meccanismi di sostegno più strutturati. La sostenibilità dell'autonomia non viene associata solo all'accesso ai finanziamenti, ma anche alla possibilità di costruire continuità nel tempo, di gestire spazi pubblici e di godere di una tutela simbolica e istituzionale che ne riconosca il valore.

Un'ulteriore richiesta riguarda l'apertura democratica delle istituzioni culturali. L'architettura delle responsabilità pubbliche viene immaginata come un sistema trasparente e poroso, capace di ascoltare in modo reale e continuativo le istanze di operatori e cittadini. In questa visione, le istituzioni non dovrebbero agire come decisori autoritari, ma come **facilitatori di processi partecipativi**, riducendo la distanza tra programmazione culturale e vissuto della città.

Infine, seppur in modo meno centrale, alcune risposte richiamano l'importanza di integrare maggiormente cultura, istruzione e formazione. La cultura viene qui intesa come parte strutturale della crescita civica, capace di contribuire allo sviluppo del pensiero critico e della consapevolezza sociale, e non come ambito separato o accessorio.

Nel complesso, le risposte delineano una visione articolata ma coerente di un modello capace di tenere insieme autonomia e responsabilità pubblica, cooperazione tra soggetti diversi, riconoscimento delle pratiche indipendenti e apertura democratica delle istituzioni. Una pratica di governo orientata non solo all'efficienza, ma alla tutela della cultura come bene pubblico, spazio di trasformazione e partecipazione attiva alla vita della città.

«Le istituzioni dovrebbero creare condizioni, non decidere contenuti.»

(risposta anonima)



Nota Bene. Un questionario “da Bologna” o “su” Bologna?

La maggioranza delle persone ha scelto di rispondere lasciando potenziali riferimenti alla città a livello implicito, anche laddove poteva parere semplice usarli come “ancoraggio” per ciò che si afferma. Per esempio non si citano spazi concreti, o luoghi occupati del passato, ma anche solo problematiche o sfide legate a quartieri, o il ruolo di alcune specifiche istituzioni. A livello di strumenti non ci riferisce a bandi del presente o del passato, ma restano anche sullo sfondo problematiche specifiche di particolari settori culturali. Quanto questa ipotetica “genericità” tradisce la scarsa abitudine di parlare in modo diretto, e dunque una forma di cautela o addirittura di autocensura? Ci pare in ogni caso che tale constatazione sia già in qualche modo un esito del questionario, confermando la necessità di spazi di confronto in cui rendere dicibili esperienze e conflitti concreti. Anche per questo, in vista di futuri incontri e approfondimenti sollecitiamo prese di parola con esempi diretti e che non celino zone di critica dell’esistente.

Chi ha risposto al questionario

(analisi demografica)

Hanno risposto al questionario **90 persone**. Le ultime due domande erano dedicate alla raccolta di informazioni di contesto, con l’obiettivo di comprendere il profilo di chi ha partecipato all’indagine e di offrire una chiave di lettura alle risposte qualitative.

Fascia di età

La distribuzione anagrafica mostra una netta concentrazione nelle fasce adulte:

- **40–55 anni: 53,3%**
- **Over 55: 28,9%**
- **25–40 anni: 15,6%**
- **18–25 anni: 2,2%**

Nel complesso, oltre l’**82%** delle persone che hanno risposto ha più di 40 anni. Questo dato restituisce un campione fortemente composto da persone con un’esperienza consolidata, spesso radicate nel lavoro culturale e nelle sue condizioni materiali, e indica che le risposte intercettano in larga parte uno sguardo esperto e strutturato sull’ecosistema culturale cittadino, allo stesso tempo rivela una difficoltà di accesso alla discussione sulla cultura da parte delle fasce più giovani della popolazione.



Rapporto con il lavoro culturale

Alla domanda “Lavori nella cultura?” le risposte mostrano che il questionario ha raggiunto prevalentemente persone direttamente coinvolte nel settore:

- **Sì, come professionista (contratti, partita IVA, collaborazioni, ecc.): 52,2%**
- **Sì, come volontariato: 16,7%**
- **No: 31,1%**

Quasi **il 69%** delle persone che hanno risposto è quindi attivo nella cultura in forma professionale o volontaria. La presenza significativa di pubblico e non addetti ai lavori (31,1%) indica comunque una composizione non esclusivamente interna al settore, utile a intercettare anche percezioni esterne alle dinamiche professionali.

Questi dati non spiegano le risposte, ma ne costituiscono il contesto.

Gruppo Culture Coalizione Civica 2026